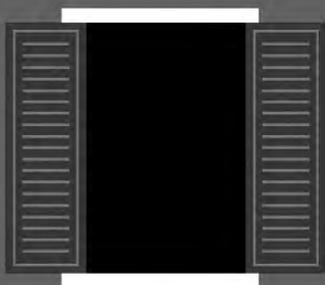
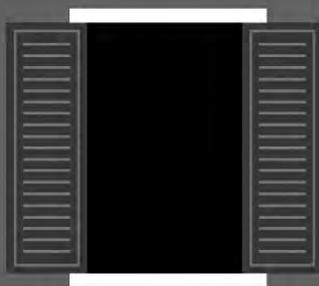
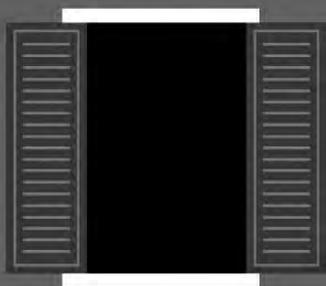

VINCERE L'APATIA

**UCHE
ANIZOR**

Ritrovare la speranza
nel Vangelo quando
si perde la passione



Titolo originale:

Overcoming Apathy: Gospel Hope for Those Who Struggle to Care

Copyright © 2022 by Uche Anizor

Published by Crossway,

Wheaton, Illinois 60187 – USA.

This edition is published by arrangement

with Crossway.

All rights reserved.

Edizione italiana:

“Vincere l'apatia”

Ritrovare la speranza nel Vangelo quando si perde la passione

© ADI-Media

Via della Formica, 23 - 00155 Roma

Tel. 06 2251825 - 06 2284970

Cell. +39 388 733 4503

Email: adi@adi-media.it

Internet: www.adimedia.it

Servizio Pubblicazioni delle

Chiese Cristiane Evangeliche

“Assemblee di Dio in Italia”

Aprile 2024 - Tutti i Diritti Riservati

Traduzione: A cura dell'Editore - A.D.M.

Tutte le citazioni bibliche, a meno che

non sia indicato diversamente, sono tratte

dalla Bibbia Versione **Riveduta** 2020 (R2)

© ADI-Media, Roma 2020

Stampa: Rotomail Italia S.p.A. – Vignate (MI)

ISBN 978 88 3306 494 9

PREFAZIONE

Un libro per chi lotta

Questo libro esplora il tema dell'apatia. La mia attenzione sarà rivolta principalmente a quella spirituale, che si traduce in un'indifferenza nei confronti di questioni fondamentali che ai credenti, invece, dovrebbero stare molto a cuore. Questi pochi capitoli sono il mio modesto tentativo di mettere a fuoco e affrontare un'esperienza assai comune, che sembra essere parte integrante della vita.

Da anni desideravo scrivere questo libro come un modo per comprendere me stesso nonché gli alti e bassi della mia vita cristiana. Non sono uno psicologo, ma purtroppo conosco bene l'argomento per esperienza personale. Scrivo da cristiano ai miei compagni di viaggio nella fede che s'interrogano sulla propria indifferenza nei confronti delle cose di Dio.

Questo libro non è rivolto a chi non è disposto al cambiamento. È per chi è turbato e combattuto. Per chi si sente bloccato, ma desidera cambiare. È per chi vede nella propria freddezza e disinteresse un elemento di disorientamento e un fatto preoccupante. Per chi vorrebbe essere appassionato delle cose di Dio, e invece non se ne sente neppure interessato. Scrivo per chi prega: "Signore, mi preme veramente, ma sovviemi al mio scarso ardore!". Questo libro è per chi è veramente in lotta contro l'apatia.

Non pretendo che questo sia un testo definitivo sul tema. Per chi ama classificare i libri, il mio potrebbe essere posto nella categoria della teologia pratica o pastorale. Da teologo, credo fermamente che sia possibile fare della buona teologia come frutto di una schietta conversazione: principalmente nel dialogo con le Scritture, ma anche con altri teologi e pensatori. Mi accosterò all'argomento che ho scelto in modo simile: in queste pagine, infatti, dialogherò con i semplici credenti, allo stesso modo di come lo farò con pastori, psicologi, teologi, filosofi, sociologi e via dicendo. Alla fine, però, il mio obiettivo è offrire delle risorse *cristiane* a quanti sono desiderosi di comprendere e combattere l'apatia.

Il primo capitolo parla di quanto la società, le chiese cui apparteniamo e il nostro cuore siano permeati dall'apatia. Non fornirò da subito una definizione troppo particolareggiata, ma farò alcune osservazioni iniziali sulla natura bizzarra dell'apatia e accennerò alla possibilità di sconfiggerla. Il capitolo due tenta di definire l'apatia mettendo assieme la sapienza di filosofi, teologi e psicologi nonché ogni altro contributo significativo. Questo capitolo ci impone di rallentare e riflettere con attenzione sul concetto di apatia, ma spero che la chiarezza che otterremo valga in ogni caso lo sforzo che ci viene richiesto. Il terzo capitolo espone alcune delle possibili cause dell'apatia, con l'obiettivo di individuare quelle che sembrano corrispondere nel modo migliore alle varie esperienze individuali di ciascuno di noi. Certamente esistono altre cause, ma quelle che presenterò offrono comunque una prospettiva piuttosto ampia. Il capitolo 4 porta la nostra apatia a confrontarsi con il vangelo: in che modo la buona notizia della grazia di Dio fronteggia l'apatia? Il capitolo sottolinea una verità liberatoria fondamentale: Dio stesso è l'agente principale nella lotta contro l'apatia. È Lui a offrire speranza e guarigione dall'indifferenza cronica. L'ultimo capitolo richiama la nostra attenzio-

ne su ciò che *noi* possiamo fare per favorire nella nostra vita gli atteggiamenti anti-apatia. Sebbene Dio e la Sua buona notizia siano gli attori principali, noi non siamo soltanto degli spettatori. Disciplina, intenzionalità e lavoro (gasp!) sono essenziali per coltivare le virtù che ci aiuteranno a tenere a bada l'apatia.

Possa questo breve scritto essere uno strumento nelle mani di Dio per allontanarti di un altro passo dall'indifferenza.

UN PROGRAMMA CHE NON PARLA DI NULLA

La nostra cultura dell'apatia

Immagina se tu morissi e i tuoi figli scoprissero i diari segreti che hai tenuto per una vita. Che cosa vi leggerebbero? Qualcosa li sorprenderebbe? Che cosa li potrebbe colpire? Nel mio caso, penso che i miei figli sarebbero sopraffatti dalle innumerevoli volte in cui ho pregato: “Signore, risvegliami!”

Ho dato la mia vita al Signore a diciotto anni, dopo aver lottato per un certo tempo con la paura della morte. Ho incontrato Gesù mentre leggevo il Vangelo di Matteo in una Bibbia King James (in un certo senso, l'equivalente della nostra Diodati. N.d.E.) che mi era stata regalata per il compleanno. Leggere di Gesù, vedere il Suo amore in azione e imbartermi per la prima volta nelle Sue promesse di vita eterna è stato assolutamente trasformante. Pur non avendo ascoltato una “presentazione del vangelo” ufficiale, sono stato potentemente attratto da Lui. Nel corso della lettura ho deciso di voler seguire quell'uomo per il resto della mia vita. Alla fine, si era accesa la speranza.

I miei primi giorni da cristiano sono stati caratterizzati dallo zelo giovanile. Ricordo che alle superiori tornavo a casa a

iedi camminando per quarantacinque minuti, anziché prendere lo scuolabus, soltanto per potermi fermare alla libreria cristiana e sfogliare i libri sulla Bibbia. Chiacchieravo con il direttore del negozio, facendogli mille domande su alcuni testi titoli che affrontavano degli argomenti appassionanti. Avevo fame di conoscere ciò di cui non sapevo nulla. Tornato a casa da scuola, mi precipitavo in camera mia per stare da solo con Dio, la Bibbia e qualsiasi libro avessi scelto al negozio. Era tutto diverso.

O almeno così pensavo.

Non trascorse molto tempo prima di iniziare ad avvertire che nella mia vita cristiana qualcosa non andava. Mi sono accorto che dentro di me era scoppiata una guerra. Da una parte provavo il forte desiderio di imparare e di cercare la verità, la conoscenza e l'intendimento. Dall'altra, cominciavo a sentirmi un po' stanco della preghiera, della gente e di altre cose che ai cristiani, invece, dovrebbero stare a cuore.

Questa dualità o (meglio) doppiezza mi ha afflitto nei miei vent'anni. Al college mi sono unito a un'associazione evangelica universitaria impegnata ad aiutare i cristiani a crescere e a insegnare loro come parlare della fede in Cristo al prossimo. Far parte di quel gruppo è stato meraviglioso sotto molti aspetti, ma ha anche aggravato i miei problemi. Non c'è nulla di peggio che trovarsi in mezzo a un insieme di persone appassionate e sincere quando non provi passione per le cose alle quali sai che dovresti tenere profondamente.

A mia vergogna, in molte delle occasioni in cui condividevo la buona notizia con i miei compagni di università, mi scopro a desiderare di essere altrove. La maggior parte delle conversazioni spirituali che ho avuto al campus sono state amichevoli; raramente ho affrontato incontri evangelistici stressanti e astiosi. Eppure, volevo che finissero; non accadeva sempre, ma la cosa rappresentava per me un freno. Tra i ven-

ticinque e i trent'anni, spesso stavo seduto ai culti fantasticando a occhi aperti o aspettando unicamente la fine della predica. Il problema non era la qualità dei sermoni, anzi ho ascoltato molte buone predicazioni; erano i miei sentimenti a essere fuori asse. Mi mancava la passione.

Con il tempo, ho finito per odiare letteralmente la parola *passione*! Ma non potevo biasimare chi ne aveva: ero veramente convinto che fossero sulla strada giusta. Anche in quei primi tempi, il rimprovero di Gesù alla chiesa di Efeso sintetizzava ciò che pensavo della mia vita cristiana: “Ma ho questo contro di te: che hai lasciato il tuo primo amore” (Apocalisse 2:4).

Ero debole e tiepido. Quindi, oltre a riempire i diari di preghiere che esprimevano i miei desideri, ho iniziato a comporre cantici segnati da una chiara vena di disperazione. Un paio di strofe di uno di essi, scelto a caso, sintetizza il tema che pervadeva i miei diari:

*Svegliami, anche se non so che sto dormendo.
Svegliami perché sono morto e non lo so.
Svegliami perché mi sono addormentato
E non m'importa.*

*Svegliami perché vivere mi sembra un dovere.
Svegliami perché non riesco a davvero a pregare.
Svegliami perché non riesco a vedere la tua bellezza
E non mi importa.*

Questo canto è un riassunto dei miei vent'anni: apatia frammista al desiderio, condita con un pizzico di senso di colpa.

Quando l'indifferenza diventa tendenza

Quasi in concomitanza con la mia conversione, c'è stata l'uscita della serie *Seinfeld*, una strana sitcom degli anni Novanta che mi ha affascinato come nessun altro programma fino a quel momento o dopo di allora. I miei giovedì sera ruotavano immancabilmente attorno alla nuova puntata che sarebbe andata in onda. Non avevo mai seguito un programma così arguto, creativo e divertente. Non ero il solo ad amare quella sitcom. Le ultime cinque stagioni hanno avuto trenta o più milioni di spettatori ogni settimana, e la puntata che terminava la serie ha unito davanti alla TV più di settantasei milioni di persone. *Seinfeld* viene costantemente citato come uno tra i migliori programmi di tutti i tempi ed è rimasto un fenomeno culturale anche dopo la cancellazione.

La genialità del concept è stata immortalata in un episodio chiave della quarta stagione, in cui Jerry (interpretato da Jerry Seinfeld) e George (Jason Alexander) progettano di scrivere l'episodio pilota di un programma televisivo per la NBC. Mentre riflettono sui vari dettagli e si scambiano una serie di battute spiritose, George suggerisce timidamente: "Ecco come dovrebbe essere il programma. *Questo* è il programma".

Jerry: *Questo, cosa?*

George: *Questo. Noi che parliamo.*

Jerry: *Sì, come no.*

George: *Dico sul serio. Penso che sia un'ottima idea.*

Jerry: *Solo chiacchiere? E di che cosa parlerebbe?*

George: *Non parla di niente.*

Jerry: *Nessuna storia?*

George: *No, dimenticati la storia.*

Jerry: *Ma deve esserci una storia!*

George: *Chi dice che deve esserci una storia?*

Man mano che la conversazione prosegue, Jerry è sempre più disorientato dal concetto, finché esclama, frustrato: “Ancora non capisco quale sia l’idea!”

George: *Parlare del nulla!*

Jerry: *Giusto.*

George: *Tutti fanno qualcosa. Noi non faremo niente.*

Jerry: *Fammi capire: noi andiamo alla NBC e diciamo che abbiamo l’idea per un programma che non parla di niente?*

George: *Esattamente.*

Jerry: *Loro dicono: “Di che parla il vostro programma?; e io dico: “Di niente”.*

George: *Esatto! Ci sei!*

[Pausa]

Jerry: *Credo che tu abbia finalmente colto il punto.¹*

Questa scena è una specie di scherzo. Gli autori del programma stavano mostrando al pubblico i retroscena del modo in cui *Seinfeld* e il co-autore della sitcom, Larry David, avevano ideato e lanciato la serie. Anche se potrebbe non essere stata l’intenzione originaria degli autori, questa scena suggeriva che una chiave per la comprensione della serie *Seinfeld* (e non dell’episodio pilota immaginario) era quella di riconoscere che fosse: “Un programma che non parla di niente”.

1. *Seinfeld*, stagione 4, episodio 9, “The Pitch” (titolo italiano: “Il pilot”), diretto da Tom Cherones, scritto da Larry David e Jerry Seinfeld, con Jerry Seinfeld, Julia Louis-Dreyfus, Jason Alexander e Michael Richards, trasmesso negli Stati Uniti il 16 settembre 1992.

Molti fan si sono abituati al fatto che *Seinfeld* non parlasse di niente. Gli autori avevano *davvero* trovato la strada giusta. Una serie che non parlava di niente era sicuramente unica, un territorio inesplorato. Ma era veramente un programma che non parlava di *niente*?

Il suo motto ufficiale: “Nessun abbraccio, nessun insegnamento”, coniato da David, sottolineava l’approccio irritante nei confronti delle convenzioni sociali e televisive precedenti [in cui ogni episodio tendenzialmente si concludeva con uno o più personaggi che imparavano a proprie spese una lezione importante e alla fine tutti si abbracciavano alla luce dell’armonia ristabilita. N.d.E.].

Non era un programma sul niente *in sé*, bensì una serie basata su cose piccole, insignificanti, che normalizzava l’indifferenza verso quelle più grandi e importanti (come il matrimonio, la famiglia, la religione, la coscienza sociale e perfino l’Olocausto) e la fissazione per le minuzie quotidiane della vita (come trovare un buon parcheggio, quanto siano seccanti quelli che si avvicinano troppo quando parlano e mantenere il proprio record personale ai videogame).

“Indifferenza” era la parola d’ordine.

Niente incarna meglio la tematica come il finale di serie. Mentre si trovano nella cittadina immaginaria di Latham, in Massachusetts, i quattro protagonisti assistono a un furto d’auto ai danni di un uomo in sovrappeso. Anziché correre immediatamente in suo aiuto, si siedono e cominciano a prendere in giro il malcapitato per la sua corporatura, riprendono l’aggressione e poi vanno via. La vittima nota le loro prese in giro e l’omissione di soccorso e li denuncia all’agente giunto sulla scena del crimine. I quattro vengono arrestati per aver violato quella che è nota come: “Legge del buon samaritano”, che stabilisce che i presenti debbano agire in favore di chi si trova in una situazione di pericolo.

Ne consegue un processo lungo e molto pubblicizzato. L'accusa convoca un testimone dopo l'altro (personaggi di vari episodi precedenti) allo scopo di dimostrare che l'inazione dei protagonisti nei confronti della vittima del furto non è che l'ennesimo esempio del loro carattere mediocre.

Alla fine, il giudice invita la giuria a leggere il verdetto con l'accusa di "indifferenza criminale" e i giurati dichiarano Jerry e i suoi amici colpevoli. Tuttavia, è la dichiarazione finale del giudice a cogliere la verità su *Seinfeld* che i creatori e gli spettatori conoscono da sempre (o quantomeno hanno avvertito). Egli dice: "Non so come o in quali circostanze voi quattro vi siate conosciuti, ma la vostra indifferenza e il completo disprezzo verso tutto ciò che è buono e rispettabile hanno scosso le fondamenta stessa sulle quali la nostra società è costruita".

La sentenza è un anno di reclusione. La serie finisce con i quattro amici seduti in cella, più o meno indifferenti alle conseguenze della loro situazione. Tra altri argomenti insignificanti, chiacchierano della posizione del bottone della camicia di George che, non a caso, è lo stesso argomento che quest'ultimo e Jerry avevano affrontato nell'episodio d'esordio della prima stagione.

Così terminava uno dei migliori programmi di tutti i tempi, che è finito come è iniziato e nel quale nessuno dei protagonisti è realmente migliorato caratterialmente. *Seinfeld* ha coniato la moda del disinteressarsi delle cose importanti, reagire a esse con un: "Beh?", accompagnato da una semplice alzata di spalle. Come David ha detto a un intervistatore: "Moltissime persone non comprendono che *Seinfeld* è una *serie dark*"²

2. Francis Davis, "Recognition Humor", in *The Atlantic Online*, dicembre 1992, <https://www.theatlantic.com/>.

Una società seinfeldiana

Mi chiedo quali siano le conseguenze del fatto di essere cresciuto con *Seinfeld*, per non parlare di altre serie come *I Simpson*, *Sposati con figli* e *Friends*, sulle mie posizioni nei confronti della vita. Certamente a quell'epoca molti altri fattori hanno contribuito alla mia formazione, ma una "dieta ferrea" a base di questo tipo di cultura popolare (e io guardavo *moltissima* televisione) non ha potuto che alimentare un atteggiamento di indifferenza. Inconsciamente, sono cresciuto credendo che fosse più "fico" non curarsi di ciò che è rilevante, o almeno non dimostrare troppa serietà.

Nella mia mente sapevo che nel mondo ci sono cose importanti di cui interessarsi; tuttavia, non riuscivo a prenderle realmente sul serio o a fare un passo nella loro direzione.

Non credo di essere l'unico in questa condizione. Temo, infatti, che molti di noi provino un'analogha dissociazione tra mente, cuore e mani. Sappiamo che cosa sia buono e giusto e cosa alimenta la vita, ma apparentemente non alziamo un dito per agire di conseguenza. Sappiamo che un momento di riflessione tranquilla ci farebbe veramente bene, ma poi premiamo "play" per far partire il quarto episodio di fila della serie che stiamo guardando. Siamo consapevoli che un bel tempo di adorazione con altri credenti ci servirebbe proprio, ma anziché andare in chiesa preferiamo dormire (soprattutto dopo la maratona di Netflix della notte precedente!). La chiamo: "La maledizione dell'apatia" e molti di noi ne sono stati colpiti. Le conversazioni con gli amici, i colleghi più giovani e i miei studenti mi hanno convinto sempre più che viviamo in una cultura letteralmente piagata dall'apatia. Per troppi di noi, purtroppo, la vita è un programma che non parla di niente e non gode della nostra seria attenzione. Abitiamo in una società seinfeldiana, dove contano soltanto le cose irrilevanti.

Questa affermazione potrebbe sembrare un controsenso, alla luce della facilità con cui la gente oggi giorno sembra offendersi. In realtà, sto semplicemente cercando di far comprendere che siamo insensibili di fronte alle cose significative e decisamente più ‘reattivi’ nei confronti di quelle irrilevanti.

Prova A: Nel 2010, la catena di negozi di abbigliamento Gap aveva deciso di rinnovarsi, cambiando il suo iconico logo formato da un quadrato blu in qualcosa di più “moderno, sexy, cool”. I dirigenti dell’azienda non potevano prevedere le forti reazioni che il nuovo logo avrebbe scatenato. Le critiche lo hanno stroncato, il mondo di Twitter ne ha riso e la pagina Facebook di Gap è stata inondata da commenti derisori nei confronti della nuova proposta:

“IL NUOVO LOGO FA SCHIFO!”

“IL NUOVO LOGO È ORRIBILE!”

“NO AL NUOVO LOGO! Quello vecchio è un MARCHIO... non soltanto un NOME!”

“È un triste, triste giorno per GAP!!! Il vecchio logo è un classico e dovrebbe restare dove stava!!!”

“Una mostruosità!”

“Sarei sorpreso se non cadesse qualche testa per questo”

Ed è andata avanti su questo tono, con centinaia di commenti, alcuni più leggeri, altri molti seri e dal tono decisamente preoccupante. Sorprende quanto le persone possano infiammarsi per il logo di un’azienda, e Gap l’ha imparato a proprie spese nel modo più duro. Dopo appena sei giorni e un mucchio di soldi spesi, l’azienda è tornata alla versione precedente del logo. Delle risposte analoghe avrebbero caratterizzato anche il nuovo design di Yahoo nel 2013 (ridisegnato nuovamente nel 2019). Alcune cose accendono in noi la passione, mentre altre ci fanno sbadigliare. Il paradosso dell’apatia è che

siamo affascinati da cose delle quali non ci importa poi molto, ma tiepidi verso ciò che, in fondo al cuore, dovrebbe avere per noi maggior significato. Non interveniamo nei casi in cui dovremmo, ma siamo risvegliati da cose che probabilmente dovremmo ignorare.

Di conseguenza, attività e operosità non sono necessariamente il contrario dell'apatia. Ciò che uno scrittore ha detto della pigrizia vale anche per l'apatia: "Si attacca facilmente ai nostri orari frenetici e sovraccarichi. Appariamo tutto fuorché pigri (leggi: apatici), eppure è esattamente ciò che siamo, poiché facciamo di più e ci importa di meno, e ci sentiamo spinti a continuare".³

Pur avendo scelto di non definire chiaramente l'apatia prima del prossimo capitolo, cercherò a questo punto di concentrarmi sulla sua strana selettività. Non è incurante; la cura è però andata alla deriva, nella direzione sbagliata. Come dice un'altra autrice, la nostra cultura è "terreno fertile" per l'apatia cronica, a causa del proliferare delle distrazioni a nostra disposizione.⁴ Siamo regolarmente invitati a interessarci, badando però che non sia qualcosa di eccessivo o che l'argomento non sia troppo impegnativo. Di fatto, l'essere attivi potrebbe produrre l'unico effetto di acuire il distacco da ciò che ha valore e di tenere il nostro spirito in uno stato letargico.⁵

La nostra cultura non è la sola in questa condizione. Immagino che l'apatia esista fin dall'alba dei tempi. Ciò che appare senza precedenti è che l'apatia sia in un certo senso diventa-

3. Kathleen Norris, *Acedia & Me. A Marriage, Monks, and a Writer's Life*, Riverhead, New York (NY) 2008, p. 130.

4. Nicole M. Roccas, *Time and Despondency. Regaining the Present in Faith and Life*, Ancient Faith, Chesterton (IN) 2017, p. 18.

5. Norris, *Acedia & Me*, cit., p. 131.

ta normale e accettabile, e che confessarla sia segno di autenticità. In certi ambienti, a essa non è associata alcuna valutazione negativa; nel peggiore dei casi è una seccatura, ma è ciò che caratterizza la vita nel XXI secolo.

L'apatia e la chiesa

La questione è ancora più importante per i cristiani, che conoscono l'unico vero Dio, quelli che hanno riconosciuto Gesù come loro Salvatore, che hanno ricevuto una missione rivolta al mondo e la promessa della vita eterna. In altre parole, abbiamo ricevuto accesso alle realtà più importanti che si possano immaginare. Sì, siamo "nel mondo", anche se non siamo del mondo. Le cose che pervadono la nostra società si insinuano nella chiesa e plasmano il popolo di Dio. L'apatia non fa eccezione.

A volte si ha l'impressione che esista una sorta di relazione inversa tra la grandezza di una verità e la nostra risposta emotiva e il coinvolgimento che ne consegue a livello pratico. Più grande è la verità (o il concetto oppure la chiamata), meno siamo interessati a essa. Forse questo è il risultato del fatto che i sermoni e gli studi biblici non smettono mai di parlare delle cose più grandi, come Dio e la salvezza, l'inferno e il paradiso. Forse le grandi cose sono diventate troppo comuni, troppo familiari. Eppure, qualsiasi sia la ragione, le grandi cose ci annoiano; più sono grandi, più appaiono noiose.

Più di sessantacinque anni fa, A. W. Tozer ha segnalato la devozione del movimento evangelico a ciò che ha chiamato: "Il grande dio Intrattenimento". In un saggio provocatorio, egli osserva che la fissazione della cultura in senso alto per l'intrattenimento e ogni forma di svago ha corrotto anche la chie-

sa. Scrive: “Per secoli la Chiesa ha resistito saldamente contro ogni forma di divertimento mondano, riconoscendolo per ciò che era e cioè uno strumento che fa sprecare tempo, un rifugio dalla voce disturbatrice della coscienza, un piano per distogliere l’attenzione dalla responsabilità morale”. Prosegue sostenendo che anziché continuare la battaglia contro il grande dio *Intrattenimento* e subire le conseguenze che accompagnano questa lotta, la chiesa ha unito a esso le proprie forze. A questo punto l’autore diventa particolarmente pungente (e perciò vale la pena citarlo testualmente):

Quindi oggi assistiamo all'impressionante spettacolo di milioni di dollari riversati nell'industria sacrilega che fornisce intrattenimento terreno ai cosiddetti figli del cielo. In molti luoghi, l'intrattenimento religioso sta rapidamente togliendo spazio alle più serie cose di Dio. Oggigiorno molte chiese sono divenute poco più che teatri mediocri, dove dei 'produttori' di infima categoria propinano le proprie merci scadenti con la piena approvazione di autorità evangeliche che osano addirittura citare un testo sacro a difesa del proprio atto criminale. E quasi nessuno osa protestare.⁶

Pensa che sono parole pronunciate negli anni Cinquanta! Se era vero allora, che cosa possiamo dire dei nostri tempi? Ci preoccupiamo di cose sostanzialmente irrilevanti. Ci dedichiamo al divertimento. Sacrifichiamo sull’altare della banalità e Tozer ci fa notare che saremmo tutt’altro che apatici se qualcuno si elevasse contro la nostra devozione a questo grande dio.

6. A. W. Tozer, *The Root of the Righteous*, Christian Publications, Harrisburg (PA) 1955, pp. 32-33.

In un articolo di recente pubblicazione, intitolato *Local Christian Counting on Kingdom of God as Backup Plan Just in Case Favorite Political Party Fails Him* (un cristiano locale conta sul regno di Dio come piano di riserva nel caso in cui il suo partito politico preferito lo deludesse. N.d.E.), si legge:

Il giovane cristiano locale Guy Tenney ha annunciato lo scorso lunedì di essere ancora aggrappato alla speranza della venuta del Regno di Dio, nell'eventualità che il partito politico al quale ha dato la propria preferenza dovesse deluderlo.

“Nella remota possibilità che il mio partito politico non riesca a portare la pace nel mondo, mi dico che c'è sempre Gesù”, ha detto pensosamente quando ha aperto la sua Bibbia per le preghiere del mattino, per poi trascorrere la maggior parte del tempo leggendo le notifiche Twitter dei suoi opinionisti politici preferiti per vedere su quale fronte sarebbe stata combattuta per quel giorno la guerra culturale. “È meglio avere un piano B su cui poter fare affidamento”.

Tenney, però, ha precisato che non si aspetta che il partito per cui ha votato deluda le sue aspettative: la compagine ha il denaro, il potere e ha promesso di realizzare le cose che lui approva.⁷

Ovviamente si tratta di un articolo satirico tratto dal sito *The Babylon Bee*, che si guadagna da vivere giocando sui paradossi delle priorità cristiane. Gran parte della sua ironia è in-

7. “Local Christian Counting on Kingdom of God as Backup Plan Just in Case Favorite Political Party Fails Him”, in *The Babylon Bee*, 8 luglio 2019, <https://babylonbee.com/>.

centrata sull'osservazione che spesso i cristiani si accalorino per cose prive di importanza ma rimangano indifferenti verso ciò che, in realtà, dovrebbe scuoterli. Tra gli altri titoli deliziosamente divertenti troviamo:

“Chiesa Battista critica lo spettacolo dell'intervallo durante il culto domenicale: troppe caviglie scoperte”.

“Interrogativo cristiano del giorno: ‘Perché dovrei aspettare il paradiso quando già vivo in America?’”.

“Artista cristiano rinuncia alla fede dopo che Gesù si è già reso utile dandogli fama e denaro”.

Sarebbe esagerato affermare che la chiesa non si curi per niente delle cose importanti. Penso piuttosto che il problema spesso sia la doppiezza cui ho già fatto accenno: ci interessiamo fino a un certo punto, ma non abbastanza da emozionarci; sappiamo quale sia il bene ma spesso non lo troviamo entusiasmante o coinvolgente.

Ti pongo una domanda: A quali tra queste prassi cristiane fondamentali diresti che la tua chiesa sia appassionata?

Impegno alla Scrittura. La chiesa che frequenti legge regolarmente le Scritture, apprezza la Parola, la applica, le ubbidisce e la proclama? La Bibbia è una parte centrale della vita della chiesa?

Pregliera. La tua comunità è caratterizzata dalla preghiera, non soltanto durante i culti domenicali ma nel corso di tutta la settimana? Più del cinque per cento dei membri di chiesa prende parte agli incontri di preghiera, ammesso che la tua chiesa ne tenga almeno uno?

Generosità. La tua comunità è nota per la generosità e non per l'attitudine ad accaparrarsi dei beni? La vita dei membri ruota attorno all'esigenza di dare, anziché alla mera ricerca del successo e della ricchezza? La generosità che si manifesta nella tua chiesa è evidente al punto da attrarre il prossimo a Gesù Cristo?

Coinvolgimento nella chiesa. Il tuo membro di chiesa medio frequenta la chiesa tre o anche (sospiro di stupore e quasi incredula ammirazione) quattro volte al mese? Useresti l'aggettivo *consacrati* per descrivere i membri della tua congregazione?

Evangelismo. Diresti che la tua chiesa o le comunità cristiane circostanti siano profondamente coinvolte nel presentare al prossimo la salvezza in Cristo?

Missione. Il membro medio della tua chiesa è a conoscenza del Grande Mandato? In questo caso, quando è stata l'ultima volta che la tua chiesa ha parlato della propria strategia per contribuire al suo adempimento? Sei in grado di fare il nome di uno o più missionari che la tua chiesa ha inviato? Quanto spesso i bisogni del mondo in senso lato assumono un ruolo centrale?⁸

Ripeto, le nostre comunità *hanno interesse* per alcune cose importanti e non voglio in alcun modo sminuire questa realtà.

8. Le categorie relative alla lettura della Bibbia sono tratte da Kenneth Berding, *Bible Revival. Recommitting Ourselves to One Book*, Lexham, Bellingham (WA) 2013. Le domande relative al dare sono tratte dal sito di Generous Giving: <https://generousgiving.org/who-we-are>.

Sono sicuro che le nostre chiese stanno facendo un buon lavoro in alcune di queste aree, sono nella media in altre e sotto la media sotto altri aspetti. Eppure, la maggior parte di noi probabilmente non definirebbe la propria comunità zelante e fervente. La ricerca lo dimostra.

Tendiamo solitamente a collocarci nell'area del 'così così'. Per esempio, tra gli evangelici (che di solito sono amanti della Bibbia) soltanto il quarantanove per cento legge 'almeno un po' la Bibbia ogni giorno. Questo numero scende al sedici per cento tra i non evangelici. Un altro sondaggio ha rilevato che il quaranta per cento dei frequentatori di chiese pentecostali entra in contatto con le Scritture (in media) una volta a settimana o anche meno.⁹

Non amo usare le statistiche per far sentire in colpa i cristiani e le loro comunità; fornisco questi dati unicamente per sottolineare il fatto che la chiesa, che secondo l'apostolo Paolo è pilastro e fondamento della verità (cfr. I Timoteo 3:15), a volte è sorprendentemente indolente nei riguardi di ciò che dovrebbe caratterizzare la propria identità.

Io e la mia ombra

Potremmo essere tentati di puntare il dito contro la chiesa e presumere che la causa dell'indifferenza risieda nell'incapacità della leadership, nelle predicazioni scadenti, nella mancanza di

9. Bob Smietana, "LifeWay Research. Americans Are Fond of the Bible, Don't Actually Read It", in *LifeWay Research*, 25 aprile 2017; Aaron Earls, "Few Protestant Churchgoers Read the Bible Daily", in *LifeWay Research*, 2 luglio 2019, <https://lifewayresearch.com/>.

opportunità, nella sua etica o in qualsiasi altro dettaglio. Questi fattori possono certamente contribuire, ma l'apatia della chiesa è più probabilmente il riflesso dell'apatia nel cuore di ogni singolo membro. Non è un problema collettivo.

Se mi trovo davanti a cinquanta studenti di teologia per insegnare loro la dottrina della giustificazione, della santificazione o della risurrezione, ma mi entusiasma maggiormente conoscere il risultato della partita pomeridiana della mia squadra del cuore, non è un problema "loro".

Analogamente, quando qualche studente o amico mi dice: "Non leggo la Bibbia da settimane", "ho difficoltà a pregare", "non vado in chiesa molto spesso", o "ieri sera ho gareggiato per quattro o cinque ore di fila ai videogiochi con miei amici", sono certo che non si tratta di un problema collettivo. L'apatia è un problema individuale, una sorta di malattia mortale che affligge personalmente molti cuori.

Per alcuni, l'apatia è come un'ombra, una compagnia che non si riescono a togliere di dosso. Va ovunque essi vadano e ottenebra la loro vita cristiana. Nella misura in cui pervade la chiesa, dobbiamo notare che prima di tutto non si tratta della *loro* ombra, né della *nostra*, bensì della *mia* ombra. Devo occuparmi della mia prima di provare a intervenire su quella altrui. L'apatia è la trave nel *mio* occhio.

Finora ho tentato di fare alcuni esempi di apatia avendo sempre in mente due propositi. Il primo è che vorrei che ciascuno di noi rivedesse sé stesso nei numerosi esempi che ho tratto dalla nostra cultura e da quella della chiesa. Siamo il risultato del malessere nelle nostre comunità, ma ne siamo *anche* gli autori. Il profeta Isaia ha detto: "Io sono un uomo dalle labbra impure e abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure" (Isaia 6:5). Allo stesso modo, ciascuno di noi deve confessare: "Sono una persona indifferente e abito in mezzo a persone indifferenti". Dobbiamo essere onesti *con* noi stessi *su* noi stessi

si. Il secondo e più importante obiettivo è mostrare che nella nostra apatia non siamo soli. Molte persone, soprattutto nella chiesa, cercano di dare un senso alla propria indifferenza e, si spera, di superarla. Questo processo di identificazione con il prossimo è un passo preliminare, e sicuramente fondamentale, per comprendere l'apatia e contrastarla.

Eppure, abbiamo bisogno anche di una visione chiara della nostra chiamata, oltre che della speranza di riuscire effettivamente a darle seguito. Che cosa si aspetta Dio da noi? Sono aspettative sensate e realistiche? Siamo in grado di soddisfare le Sue richieste?

Conoscenza senza zelo

Quando si pensa all'opposto dell'apatia, viene subito in mente la parola *passione*. La passione può essere descritta come la realtà di colui che è travolto da qualcosa e quindi "l'energia fondamentale dell'anima".¹⁰ L'apatico conosce la sensazione della mancanza di energia e della sonnolenza. Sebbene *passione* sia una parola perfettamente adatta (soprattutto in considerazione del fatto che il significato letterale di apatia è "assenza di passione"), a volte ne abusiamo al punto che finisce per assumere un significato e una connotazione realmente comprensibili soltanto a chi pratica la fede cristiana. Io preferisco usare *zelo*, una parola di origine biblica che ha forse un bagaglio culturale minore e non ha tutte le connotazioni negative che la Bibbia associa alla passione.

10. Brennan Manning, *Abba's Child. The Cry of the Heart for Intimate Belonging*, NavPress, Colorado Springs (CO) 1994, p. 117.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
1. Un programma che non parla di nulla	9
2. Il demone di mezzogiorno	37
3. Tutti hanno una storia	61
4. O amore che non mi lasci andare	91
5. Dai la cera, toglila la cera	129
<i>Riflessioni conclusive</i>	175